



L'altro quartiere

*Mensile Politico - Culturale della sinistra di classe della Zona Est.
N. 3 - OTTOBRE 1979 - L. 500*

ANCORA: L'ALTRO QUARTIERE

Con il mese di ottobre siamo al numero 4 dell'«altro quartiere».

Dopo la pausa estiva riprendiamo ad uscire ogni mese.

Fare un giornale anche piccolo e di modeste dimensioni è cosa ardua per tutta una serie di motivi. Il primo, forse uno tra i più importanti, per essere un giornale mensile deve per forza di cose trovare un suo spazio che sia allo stesso tempo: teorico, riflessivo, attuale. Teorico perché vuole e deve andare a fondo delle questioni trattate, coglierne i nessi per capirne lo sviluppo, la dinamica del loro movimento per individuarne la tendenza.

Riflessivo perché frutto dell'esperienza politica del «quartiere», in modo da elevarlo e renderlo oggettivo, teorico, e contribuire con questo all'arricchimento del rapporto teoria-prassi e viceversa.

Attuale perché gli argomenti che trattano non devono essere spazzati via dall'informazione quotidiana dei giornali e da quella orale che circola nel quartiere.

Un secondo aspetto altrettanto importante è l'individuazione dell'area dei «lettori». Nei tre numeri precedenti sono

state distribuite per la vendita circa seicento copie. Di queste la vendita è stata in media 250-300. Abbastanza buona tuttosommatto. Però questo livello di vendita permette solo la sua sopravvivenza e in modo anche piuttosto stringato. I nostri lettori sono specialmente i «compagni» in grande maggioranza. Questo fa sollevare dubbi sulla sua finalità politica. E' un giornale per i compagni? Allora così non va bene perché è privo di progettualità. E' un giornale che mira ad entrare nelle case, tra la gente? Allora è troppo «intellettuale», è troppo all'interno del «movimento», è in definitiva un giornale «per noi stessi». Tutti motivi validi che nascondono dietro serie preoccupazioni di non facile risoluzione, almeno in questo momento della vita del giornale. Praticamente i compagni che curano il giornale lo stanno «inventando», con enormi difficoltà di linguaggio, di grafica, di tecnica tipografica. Poi i contenuti politici che esprime il giornale rispondono inevitabilmente alle riflessioni di chi scrive e di chi mensilmente collabora. Per capirci il collettivo di redazione non «filtra» gli articoli, individuali o collettivi e infatti questi ne sono anche

i responsabili. Questo per rendere più stimolante la discussione. Nessuno ha una esperienza «giornalistica», neanche minima, se non quella dei tre numeri precedenti, per cui la possibilità di superare le contraddizioni che sorgono non sono di facile ed immediata soluzione. Il progetto minimo di questo giornale mensile di zona (IV circoscrizione), lo ripetiamo, è quello di essere aperto a tutte le realtà di base del quartiere e anche a contributi personali.

Perché pensiamo che è ora di uscire dalla «memorializzazione» e mettere per iscritto i dibattiti, le riflessioni, i progetti di queste realtà, che è ricca, creativa, viva, politica, ma frammentaria.

Certo, mai un giornale può rappresentare la pienezza di un quartiere, però ne può diventare il testimone delle trasformazioni che subisce a causa della coscienza di classe che esprime.

Per finire. L'altro quartiere non è un semplice servizio come potrebbe sembrare dall'impostazione che vogliamo dargli, delle strutture di base ma solo uno strumento di dibattito e di confronto tra esse. Contro lo stato attuale di cose.

eroina

Due aspetti del «problema»

L'eroina nel quartiere ormai ci abita da circa 4 anni.

Oggi su questo argomento, come compagni che ce ne siamo occupati, ne capiamo sicuramente di più che negli anni passati. Uno dei nodi più vistosi che incontra il pettine quando «passa» sull'eroina è quello relativo alla visuale che si utilizza per cercare di fare un minimo di analisi.

Questo perché cambia immediatamente di segno, l'analisi stessa, a seconda del punto di vista con il quale viene messo a fuoco il «problema». Mi spiego. Se noi partiamo da una considerazione squisitamente politica, sul perché l'eroina, arriviamo facilmente alla sua definizione di «nuova forma di controllo sociale» e di «attacco preventivo alla ricomposizione» di strati giovanili e non, alle tematiche che esprime la classe, e in quanto tale, tende all'affievolimento del volume conflittuale anticapitalista. Per cui è da combattere alla maniera della nocività in fabbrica, nel quartiere e sui posti di lavoro in genere. Ciò si manifesta esplicitamente come un attacco alla «salute» e «all'integrità psicofisica» delle classi subalterne.

Se invece usiamo per l'analisi di questo fenomeno le «categorie» esistenziali, cioè quelle relative all'essenza umana, alla sua identità ai suoi effetti e per dirla con una parola assai nota al «personale», ci accorgiamo di essere pienamente d'accordo con gran parte dei motivi che spingono un giovane a bucarsi, che in definitiva ruotano nella grande maggioranza sul lavoro, sul sesso, sull'alienazione.

Da questo secondo aspetto, se estremizziamo l'analisi, si entra in un campo indefinibile. Perché si entra nel labirinto del cervello umano e dei suoi psichismi, dove uscirne fuori diviene cosa estremamente complicata, fino a chiederci: perché ci si deve entrare? Domanda che spesso e volentieri viene rimossa, perché implica una reale messa in discussione del soggetto che se la pone.

Per cui un approccio a questo fenomeno diventa una specie di schizofrenia, perché «politicamente» l'eroina risponde a una funzione disgregatrice, totalizzando nel suo sintomo gli interessi dell'individuo. E in quanto tale confacente alla perpetuazione dello stato di cose. «Esistenzialmente», invece, in quanto pace permette di avere l'illusione della completa autosufficienza dall'altro, fuori di sé, almeno per il periodo della durata del sintomo. Questa oscillazione tra il privilegiare il «politico» o il «personale» rispecchia inequivocabilmente la diversità dei bisogni che vengono espressi dai tossicodipendenti. Diversità e contraddizioni che rappresentano «il punto di vista» di chi si buca, e che riteniamo opportune per cominciare ad intravedere la possibilità di muoversi verso un'auto-

determinazione cosciente e verso un rapporto «pulito» con il buco per chi, naturalmente, non voglia smettere di fare uso di eroina. Senza valorizzare queste considerazioni, parlare di legalizzazione e liberalizzazione significherebbe soltanto trasformare una contraddizione che è sociale e politica (eroina come controllo sociale) in assistenziale ed inettamente da assistenziale a «normativa» (darla a tutti? come? quando e quanta?) la schedatura sanitaria o poliziesca? che diverrebbe il classico tentativo becero di razionalizzare l'irrazionalizzabile.

Perché, essenzialmente, riflette una logica di repressione, coatta, di contenimento. Partendo però dall'assunto che l'eroina si combatte con l'eroina o meglio l'alternativa all'eroina è l'eroina stessa. Questo fa nascere in noi la consapevolezza che alla fin fine bisogna prendere atto della salvaguardia di questo «nuovo diritto» che il tossicodipendente ha acquisito in corrispondenza al suo «status» e difenderlo anche giuridicamente. In quanto facente parte di un diritto emergente da un settore specifico di soggetti, che avendo in comune il «bisogno di eroina» diverrebbero a tutti gli effetti imputabili di risposte politiche. Da questo ragionamento è facile individuare il limite poiché risponde ad obiettivi di mero garantismo, ma necessari per poi essere superati.

Quindi la liberalizzazione e la legalizzazione, teoricamente, dovrebbero rispondere, principalmente, a questo nuovo bisogno. Cioè dare garanzie a chi voglia coscientemente continuare a bucarsi. Il bisogno di eroina è ancora una volta artificiale e indotto dalla società del profitto, della rapina, ma è un bisogno. Bisogno reale di una realtà irreali e capovolta.

Riccio

Legalizzazione: cosa vuol dire?

Esistono posizioni divergenti che vanno dalla pura iscrizione nell'albo della Farmacopea ufficiale cioè nell'elenco dei farmaci autorizzati, che vuol dire sottoporla alle restrizioni e accorgimenti per l'uso come qualsiasi altro farmaco fino alle posizioni più estreme. Cioè, una volta iscritta nell'albo, diverrebbe possibile prenderla in farmacia attraverso la ricetta medica.

Per questa seconda ipotesi deve essere anche prevista la liberalizzazione.

Quindi legalizzazione significa in ultima analisi la sua depenalizzazione come sostanza proibita, illegale. Quindi attraverso il riconoscimento giuridico diviene una sostanza legittimata ad essere regolamentarizzata. Questo comporterebbe una revisione delle leggi di pubblica sicurezza sul suo uso, consumo e spazio.

Il suo livello di «dipendenza» sarebbe, facendo i dovuti distinguo, equiparata a quella degli altri psicofarmaci e per questo soggetta a ricerche scientifiche sulla sua effettiva pericolosità sull'organismo o meno. La legalizzazione permetterebbe un più facile controllo da parte di chiunque ne richiedesse spiegazioni, o meglio sarebbe meno complicato accertarsi della sua reale composizione e reazione rispetto all'organismo umano.

Liberalizzazione, invece, a parte le cose dette per la legalizzazione che per molti versi coincidono, significherebbe l'acquisizione e la garanzia, di un diritto e in quanto tale assoggettabile e perseguibile come qualsiasi altro. ES. diritto alla nazionalità alla casa ECC. Nello specifico svicolerebbe l'eroina da tutti gli impedimenti, chiaramente quelli possibili, e renderebbe conformi ai principi di libertà e di autodeterminazione.

E' ovvio tutto questo solo da un punto di vista formale, perché sostanzialmente si ricreerebbe una frattura come in tutti i «diritti» borghesi tra sostanziale e formale.

Frizzi azzurri, polizia, eroina e dintorni

Che siamo in autunno ce ne siamo accorti un po' tutti: un terremoto in Umbria e uno a Torino, con qualche morto e 61 licenziati FIAT, alluvioni e aumenti diffusi, gasolio razionato a cui si supplisce con la dinamite della «Premiata Fabbrica Fratelli ROVINA», con la Grande riforma dello Stato, delle pensioni, della scuola, con i riformatori le carceri e le supercarceri che si riempiono sempre di più di gente quasi quanto si svuotano di contenuti le proposte Altissimo e soci sull'eroina: lo Stato Democratico è impegnato come non mai in una serie e costruttiva riflessione, che preceda un serio e costruttivo rinnovamento che si impone davanti alle grandi crisi e problematiche internazionali quali l'energia e la economia mondiale, per fare uscire il Paese dalla crisi e disarmare la mano dei violenti che avvelenano il confronto democratico: forse.

Sembrano quindi ormai lontani i frizzi, i lazzi i balli organizzati da Nicolini negli ameni parchi e sulle lussureggianti sponde dell'eterno fiume mentre, a noi che abbiamo vissuto l'estate a Valmelina, ci sembra importante far conoscere e riflettere su un mese, Agosto, che ha visto in modo chiaro la risposta che intendono dare al di là delle roboanti prese di posizione, che oltretutto denunciano lontananza dai problemi reali e malafede, a problemi fondamentali per noi, quanto per lo Stato, anche se per motivi opposti, come eroina, condizione giovanile, delinquenza, ordine pubblico.

L'inizio dell'estate ha significato per chi si «fa» l'eroina e si procura da vivere con piccoli reati contro il patrimonio come scippi, autoradio e imbrogli vari, una diminuzione delle possibilità di «svolte» e una costrizione più pesante al passaggio a reati come furti di appartamento o comunque a scippi in maniera più violenta e decisa. Su questo prevedibile peggioramento del già difficile rapporto tra «eroinomani» e quartiere, si è inserito il criminale e provocatorio atteggiamento della Questura, artefice di quotidiane sparatorie-tiro al bersaglio, pestaggi indiscriminati, arresti in massa, intimidazioni continue e diffuse, che ha creato un clima di stato d'assedio che mentre appariva necessario ai più per prevenire «il massiccio attacco della delinquenza», in realtà indicava qual'è la soluzione governativa a breve-medio termine per l'eroina (eliminazione fisica) e sperimentava ancora una volta l'ormai classica ma sempre raffinata capacità di controllo sulle tensioni sociali.

Per il governo Cossiga è importante in questa fase, recuperare credibilità, e creare un clima di «solidarietà» con le forze di polizia, garanti «dell'ordine democratico» ormai superspantati dai morti della legge Reale, dalla impossibilità della gente di sopravvivere nei quartieri, da una gestione privatistica e arruffona del potere. La polizia, strumento del potere, ha la necessità quindi di sopire ogni tentativo di risveglio di chichessia, perché ciò renderebbe ingestibile il

controllo sociale così necessario alla ristrutturazione padronale. La stessa polizia che copre la grossa delinquenza del quartiere che con lo spaccio di eroina viene distolta dai reati contro il patrimonio (rapine, truffe) e gli assicura una fitta rete di informatori.

Per «loro» è più importante difendere i soldi dei padroni che la vita dei giovani proletari, siano o no potenziali rivoluzionari. La drammaticità del problema, che colpisce soprattutto quegli strati popolari che costituiscono la base elettorale dei partiti della sinistra storica, ha costretto di fatto il PCI-PSI, ad invocare riforme e provvedimenti che risolvano almeno in parte il problema mentre per anni le uniche proposte della sinistra storica, erano pura follia, che indicavano chiaramente quale fosse la incomprendenza di questi partiti sulla realtà dell'eroina.

Oggi, soprattutto il PCI avverte che il suo recupero elettorale passa anche per la immagine che egli riesce a dare alla gente, quindi un partito che deve tornare un partito di lotta, deve recuperare tutti gli spazi possibili, e per troppi anni l'eroina è stata un problema trattato con tecnicismo e superficialità. Naturalmente nell'ottica del Partito, c'è soprattutto la cogestione del potere, da qui la richiesta di provvedimenti tampone, perché noi pensiamo che l'eroina è talmente funzionale a questa società che per essa non c'è soluzione, né a breve né a medio termine.

Claudio, Daniele e Lisa



DROGA IN FABBRICA

Cari compagni,

Vorremmo parlarvi della «droga» in fabbrica, cogliendo l'occasione offerta dai compagni del Centro Cultura Popolare del Tufello con cui siamo da anni in contatto su questo «problema».

Usò il plurale perché questa lettera ve la mandiamo in due, siamo delegati al C.d.F. della Contraves dove lavoriamo. Uno fa l'operaio, l'altro l'impiegato, diciamo questo perché oggi questa distinzione è tornata a farsi sentire, in ogni discorso, perfino nelle piattaforme sindacali: «..... sugli scatti ci guadagnano gli operai, mentre gli impiegati ci perdono un sacco di soldi». Non si preoccupano più neanche dell'ex rituale davanti alle due parole.

Questo di per sé sarebbe buono, ma il fatto è che siamo stati sempre operai e impiegati e non lavoratori. A luglio un ragazzo che lavorava con noi è morto in seguito ad una iniezione di eroina. La cosa stava passando quasi sotto silenzio, ma il compagno col quale sto scrivendo, telefonandomi mi disse che non potevamo far passare quanto era successo. L'incazzatura fu forte e quindi decidemmo d'incontrarci, dandoci appuntamento nella saletta del consiglio di fabbrica.

La Contraves, è una fabbrica militare, dove si costruiscono le centrali radar, missilistiche e di tiro con capitale multinazionale svizzero ed è collegata al gruppo Oerlikon-Buehler di Milano. E' inquadrata sindacalmente alla Federazione Lavoratori Metalmeccanici ha 1200 addetti, quasi tutti impiegati in misura del 70% tra tecnici e amministrativi, mentre il restante 30% sono operai molto specializzati e manda «fuori» quasi tutta la produzione del gruppo. Il consiglio di fabbrica risulta quindi enormemente condizionato da quanto detto sopra, anche se non arriva ad essere filopadronale in modo spudorato.

La mattina della morte di Giorgio volevano emettere un comunicato del tipo «Ennesima vittima della droga...», mentre io (Corrado) e Maurizio e Marina volevamo dargli tutt'altro taglio e tono, in modo che rispecchiasse il livello d'incaz-

zatura reale, andando cioè più a fondo al problema.

Accusavamo la gente di essere ottusa e ignorante, di essere più «drogata» di chi si fa l'eroina. I compagni della «segreteria» hanno vacillato un momento, ma sentendo la gravità dell'accaduto e la domanda di capire che c'era in quel momento, accettarono la nostra tesi e acconsentirono di affiggere il «nostro» comunicato assumendosene la responsabilità, con riserva di tornare sull'accaduto quando le acque si fossero calmate.

La reazione della gente è stata in un primo momento quasi d'incredulità, poi di rimorso e sensi di colpa. Sull'onda di questo stato d'animo è stata fatta una assemblea spontanea dove ci siamo ritrovati a parlare in circa 80 + 100 persone nell'ora di pranzo, della morte inaspettata di Giorgio.

I primi che hanno parlato tentavano di spiegarsi il perché, come se trovandosi di fronte un incidente stradale in cui si ricostruisce la meccanica e attraverso di essa si riuscisse ad individuare «l'errore fatale», quello cioè, da indicare a tutti come il segnale di «pericolo», quindi se si poteva evitare o no.

Ma più gente parlava più problemi, più angosce e incertezze si accavallavano, più impotenza si manifestava. Il terzo giorno eravamo rimasti in dieci.

Di questi, nove hanno formato una commissione e si sono dati questo programma: informazione sulla «droga», i suoi effetti, sintomi e manifestazioni da prendere come iniziative e divulgarle in fabbrica, analisi delle varie posizioni che esprimono le «forze sociali» su questo «fatto», come i medici e la medicina trattano il problema. Abbiamo cominciato subito a litigare, anzi ci siamo spacciati in due: quelli per la soluzione a tutti i costi e che passasse per una lotta contro la «droga» e quelli invece che volevano capire anche e soprattutto cosa c'è dietro il fatto in sé, quindi partire da esso per risalire alle cause.

I primi vedevano nella droga lo spauracchio indefinibile, irrazionale «demo-

niaco», il mostro o addirittura nei migliori dei casi «quella cosa» che addormenta i cervelli distruggendo il paziente lavoro di costruzione della ribellione che il «movimento operaio» e le sue organizzazioni storiche hanno portato avanti fino ad oggi! I secondi, in parte perché l'hanno provata, in parte perché più sensibili al diffuso malessere sociale esistente, vorrebbero analizzare il processo di avvicinamento del soggetto alla droga, nel suo periodo d'oro alla successiva condizione tremenda a cui si arriva, capire e definire le scelte che l'individuo compie in questo tragitto e qui individuare le leve da rimuovere per capire anche che la «droga», per esempio quella leggera, è un piacere che potremmo anche non negarci se non diventasse poi l'unica ragione di vita dell'individuo che la usa. Perché questa posizione?

Diremmo semplicemente perché l'hacscish e la mariuana esistono in natura, e quindi anche se alterano lo «stato naturale» dell'uomo sono però adattabili alle sue necessità biologiche e usabili per il soddisfacimento di particolari bisogni.

Anche i veleni sono prodotti naturali, ed è naturale che dopo lo studio accurato delle loro componenti e la possibilità in un loro uso, si «familiarizzano» con essi traendone farmaci o comunque sostanze destinate ad ottenere un miglioramento della «condizione umana» e non un peggioramento o abbruttimento. Bisognerebbe allargare il discorso all'uso della scienza e della ricerca!

Per le droghe invece il meccanismo è diverso, la farmacoepa ufficiale da una parte le contempla e le usa per alleviare i dolori, ma solo per quelli che «l'ordine dei medici» ne decide l'uso e il grado di tollerabilità a filo diretto con le multinazionali farmaceutiche, dall'altra quelle dette «illegali», ma gli viene permesso «lo spaccio selvaggio», in quanto la polizia «sembra impotente» ed è questa che semina la morte. Questo fondamentalmente perché non c'è un minimo di controllo «scientifico» su di esse e allo stato di cose presente non potrebbe neanche esserci perché il «taglio» è mero arbitrio mafioso. C'è un potere quindi, che guida e manovra, chiaramente non sogggettivabile se non nella «struttura capitalistica del lavoro» e la «corporazione

medica», che è inutile stare qui a ricordare quale ruolo giocano in questa società. Certo non mancano le eccezioni, ma sono le classiche conferme della regola. Se risultasse ancora oscuro il concetto si pensi che il primario di un ospedale romano ha dichiarato in una intervista di Radio Blu, emittente romana di sinistra mentre conduceva una inchiesta sulle tossicomane, «che il medico in genere rifiuta il ricovero al 'drogato' perché è un malato che non lo gratifica».

Perché, gli è stato risposto dal compagno che conduceva la trasmissione, «perché nella maggior parte dei casi, il drogato non vuole guarire» aveva ribattuto il medico.

Guarire da che, diciamo noi! Oppure, perché non ci si affida anima e corpo al «dottore», che sì, lo può far soffrire un po', ma poi lo salverà! Aggiungiamo ancora, che non potendo formulare una diagnosi (per il semplice fatto che non è una malattia) e non avendo a disposizione una cura vera e propria non riuscirebbe a constatarne la guarigione, il poverino.

La spaccatura che seguì «sul caso di Giorgio» all'interno della fabbrica fu principalmente su queste considerazioni, e dovemmo constatare che la grande maggioranza dei lavoratori condivide questi tabù che girano intorno alla droga.

Il giorno dei funerali di Giorgio un operaio ha chiesto ad un altro operaio che stava uscendo per andarci: «ma che vai ai funerali di un drogato». E' questa purtroppo la realtà anche tra gli operai.

Il lavoro di chi vorrebbe togliersi le bende dagli occhi invece diventa sempre più duro, la commissione che avevamo formato è riconfluita nel C.d.F., rispettando le differenti posizioni su cui ognuno si è arroccato; riportando tutti i motivi di scacco tra i delegati. Non bastano le intenzioni di Benvenuto, pure se buone, a smuovere la coscienza sindacale e tantomeno servono le cose non vere da lui dette nell'intervista a Lotta Continua sul presunto impegno continuativo del C.d.F. Contraves sulla «questione della droga», e che Giorgio era «impegnato» sindacalmente, anzi i suoi amici «autonomi» lo descrissero come un «capo-gno» che non aveva più fiducia in nessuno, se non in loro con cui divideva questa doppia vita, di impiegato e di tossicomane. In fabbrica nessuno aveva mai lontanamente pensato che Giorgio facesse uso di sostanze stupefacenti come l'eroina.

Dobbiamo e dovremmo impegnarci ad assumere un altro «costume sindacale» senza dover negare l'evidenza o affermare false verità.

Secondo noi per chi oggi si buca non possiamo far altro che trattarli come noi stessi, senza paure, quando si smette è una scelta profondamente individuale e solo alcune volte si integrano con le condizioni esterne. Invece verso chi ancora non ha cominciato dovremmo fare di più. Trarli fuori dall'ambiente sommerso, rivendicare la ricerca del piacere come diritto «naturale» dell'uomo in condizioni sane e che fumarsi lo spinello non cambia la persona e non lo rende diverso. Questo però facendo guerra all'eroina.

CORRADO, MAURIZIO E MARINA del C.d.F. CONTRAVES.

Intervista a un genitore...

domanda: Senti Silvana so che tu hai due figli in carcere, praticamente perché si bucano, cioè rubano per «bucaarsi», ormai è già diverso tempo che stanno «dentro» è vero?

risposta: Sì, fanno dei scippi per procurarsi la droga, e io questo, vorrei che si evitasse il più presto possibile, perché essendo una madre di 6 figli, e in più sono rimasta vedova da circa 6 mesi. E mio figlio neanche 5 giorni dopo la morte del padre ha fatto un'estorsione di 40.000 mila lire. Per che cosa, per procurarsi la droga, l'eroina. Questo figlio dovrà uscire il mese prossimo e io come mi devo comportare? Ditemelo voi, cioè lo stato. Questa è una domanda che noi madri di tossicomani vogliamo rivolgere allo stato, che ci pensasse un pochetto pure lui, perché questa è una situazione che non ce la facciamo più a sostenere.

Io mi alzo alle 4 di mattina e sono malata di T.B.C. polmonare, ho un figlio «confinanate» e nessuno provvede.

Come me ci saranno altre centinaia e centinaia di mamme e che se ci riunissimo tutte e facessimo una vera e propria dimostrazione per metterla proprio di fronte allo stato questa situazione, perché maggiormente il colpevole è lui.

Questo perché non presta nessun provvedimento contro gli spacciatori, lui prende solo i piccoli spacciatori che cercano di procurarsi l'eroina che gli serve, come mio figlio.

Lui non ha mai fatto lo spacciatore, però io penso che uscendo, e non avendo più il padre che gli dà quelle 5 o 10 mila lire settimanali, mio figlio, ritorna sicuramente a rifare gli scippi di nuovo.

Io ho un ricordo di mio figlio, aveva appena 15 anni quando gli hanno dato la prima dose di eroina e ti faccio presente questo quadro perché non lo dimenticherò mai. Mio figlio scippò una vecchietta che stette 6 ore agonizzante. Indovina che cosa aveva nella borsa? Un gettone del telefono, solo un gettone, capito? Io ho cercato di curarla, assisterla questa povera vecchia, ma ora cerchiamo di evitarli questi omicidi, perché la droga per i nostri figli è un patto mortale.

E' un fatto che oggi una povera vecchietta, o pensionata non è più padrona di andare a prendere la pensione dopo due mesi, perché mio figlio l'aspetta di fuori per togliergli il portafoglio, ma purtroppo mio figlio è costretto perché c'è lo spacciatore sotto l'albero che lo aspetta e gli fa vedere l'eroina. Se mio figlio sta in «astinenza» è costretto alla prima che passa a togliergli il portafoglio. Allora, vogliamo dire alle autorità dello stato di venire nelle nostre borgate, nelle famiglie come noi, romane, perché nelle borgate noi viviamo con il terrore. Sì, ci sono dei ragazzi, dei comitati, che si danno da fare, ma che cosa possono fare questi benedetti ragazzi, poco e niente. Perché gli spacciatori minacciano e neanche si possono fare i nomi degli spacciatori.

Noialtre mamme possiamo fare poco, perché se prendiamo di petto qualcuno di loro ce rispondono: «signò: se nun ja dò lo, ja dà n'antro». Mio figlio sono 4 volte che mi spoglia casa, insomma, che cosa possiamo fare?

Infatti il problema degli spacciatori, poi è particolare, nel senso che chiunque qui al Tufello conosce questi spacciatori e sicuramente anche la polizia, perciò se non li prendono significa una sola cosa, che gli fanno comodo, questo è uno dei problemi fondamentali, non trovi?

si sono d'accordo con te, anche questo può essere vero. Noi abbiamo fatto tante cose, io sono stata molto minacciata, ma non mi sono arresa e non mi arrenderò mai, perché io cercherò di salvarlo mio figlio e voglio salvare anche tanti altri figli. Adesso sono ricominciate le scuole, e ci sono tanti bambini e ragazzetti; bisognerebbe evitare che si trovassero siringhe sporche, piene di sangue che magari portano l'epatite virale.

Una volta gruppi di «studenti» (i compagni) montavano di picchetto per evitare che gli spacciatori si avvicinasero alle scuole. Ma questi poveri ragazzi erano pochi, e potevano fare poco e niente. Perciò io, mamma, vorrei che tutte le mamme che sono state colpite dalla droga di unirsi e di fare sapere allo stato che la polizia fa ben poco per questi spacciatori e se i nostri figli, quando stanno in crisi di «astinenza» facessero vedere veramente allo spacciatore come la pensano, vedrai che lo spaccio d'eroina finirebbe.

senti Silvana tu pensi che con la liberalizzazione dell'eroina un po' questi problemi si risolvono, o no?

Io penso di sì. Ma dovrebbe essere una cosa da farsi presto, molto presto, perché sai a ottobre, «escano» parecchi tossico-dipendenti dal carcere e gli scippi ricominceranno, senza meno. Allora vorrei chiedere allo stato che mettesse questa eroina nelle farmacie e che noi mamme cercheremo di aiutarli questi benedetti figli. Io cercherò di lavorare, anche se sono malata, per evitare che mio figlio faccia gli scippi. Non devono scrivere sul giornale, ora si provvede, o quel parlamentare è d'accordo, quell'altro no. Ma che stanno «a tirà a carzetta». Qui continua a morire la gioventù, qui muoiono padri e madri di famiglia, ragazze madri, minorenni. Insomma questa è una carneficina, questa è una guerra civile! Che noi altre mamme non possiamo permettere. E lo stato si deve decidere a portare a termine qualche risultato, ma che sia veramente onale.

Noi mamme siamo abbandonate, non abbiamo centri, non abbiamo niente. Anche il metadone. Noi non lo vogliamo il metadone. Noi vogliamo che lo stato, soltanto, porti i nostri figli a cercare di evitare di riprendere questa maledetta eroina.



UN BIGLIETTO UNA SIRINGA...

Io credo che in questa discussione di massa che si sta facendo sulla droga e sull'eroina ci sia un elemento che più o meno coscientemente viene esorcizzato e ributtato nell'armadio, nascosto come il morto in casa. Non a caso dal ministro Altissimo ai vari esperti di «partito» o di istituzione, l'allarme-droga viene ricondotto frettolosamente al solito problema dell'ordine pubblico, nelle sue versioni differenti: di ispirazione autoritaria o riformistica. Cioè a dire «tu drogato mi preoccupi perché turbi l'ordine pubblico, con gli scippi, i furti ecc. ecc.».

Non credo che a costoro importi molto, invece, né della vita (o della morte) del «drogato» né dei suoi «perché».... Del resto che sia così lo prova il fatto che l'Istituzione, nel suo complesso e nelle sue articolazioni, compresi «i grandi mezzi di comunicazione», mai hanno fatto campagne d'informazione «con toni sinceramente allarmati» sulla salute e sulla vita (e sulla morte per omicidio bianco) degli operai, degli edili, dei bambini che nascono e vivono in situazioni malsane, dell'avvelenamento della natura e della distruzione dell'ambiente.

Quando mai? Che cosa vi preoccupa e vi spaventa veramente, cari signori, del «drogato»? E' la stessa domanda che si potrebbe fare ad Agnelli Gianni, anche per quanto riguarda i 61 licenziati della FIAT. Che cos'è dunque? Anche a te, caro Giorgio Bocca, giornalista sinceramente democratico e garantista, che in un giorno, in un solo giorno, cancelli le ragioni che l'umanità degli operai con l'affermazione che se la fabbrica esiste qualcuno ci deve pur lavorare....

Perché allora non cominci tu a dare il buon esempio e poi potrai cantare «vedrai com'è bello lavorare con piacere, in una fabbrica di sogno»....

E' che oggi sono diventati proprio tanti quelli che hanno una o mille ragioni per decidere cosa fare di ogni momento della loro vita e della loro esistenza, che vogliono decidere se e come lavorare.

E' qualcosa anche di più grande e dirimente del semplice «rifiuto del lavoro» che come tutti gli slogan dice e non dice.

Oggi sono sicuramente centinaia di migliaia i giovani, soprattutto, ma anche meno giovani che stanno lottando contro questo Ordine, contro questo Potere, contro questa concezione del Tempo che garantisce lo svago e il riposo divino alla domenica. Qualche volta queste ragioni riescono a filtrare tra le maglie di piombo dell'informazione: un biglietto accanto alla siringa dice che era «... contro questa società ... contro questo mondo arido....».

Sono fiori e petali più profumati che cadono prima, che si sono ripiegati nel loro profumo troppo intenso di fronte alla brutale ragionevolezza dell'aria d'intorno.

Remo

SPORT SI, GUERRA NO

6500 iscritti lo scorso anno, oltre 10000 sicuramente quest'anno; partecipanti che vanno dai 3 (in alcune esperienze di attività motoria per i bambini delle materne) aglianta anni (con la proposta di ginnastica geriatrica presentata dalla Polisportiva Castello); possibilità di avvicinamento alla pratica sportiva per larghe fasce di popolazione che ne venivano escluse dagli alti costi imposti dai privati. Questa è la carta di identità dei Centri Sportivi Circo-scrizionali della nostra zona, una iniziativa dunque positiva che mostra come lo sport possa non essere lasciato in mano ai pescicani del CONI, e come non sia vero che gli italiani «sono un popolo di tifosi» ma anzi sono dispostissimi a togliersi le pantofole ed indossare la tuta. Ruolo decisivo nel decollo e nella estensione dei CSC hanno avuto alcuni gruppi di compagni operanti in zona e da anni particolarmente attenti al problema di una diffusione di una pratica sportiva di massa. Non è sufficiente guardare al CSC solo come ad una cosa «bella», è necessario invece comprendere il senso politico di questa iniziativa che, nel far vivere lo slogan «sport come servizio sociale» va in senso diametralmente opposto ad una politica di contenimento della spesa pubblica, e quindi di restrizione dei servizi, che oggi è patrimonio non solo delle forze moderate e conservatrici ma anche di

quelle della sinistra storica.

E' proprio a partire da queste considerazioni che i compagni che si sono impegnati nella costruzione dei CSC hanno puntato a farne un vero servizio finanziato dall'ente locale, rifiutando di continuare in una pratica di autogestione che avuto un senso inizialmente, rischiava di essere non uno «spazio liberato» ma un vero ghetto. Certo, questo obiettivo non è stato ancora raggiunto, anzi, ma solo in via transitoria, si è costretti ad accettare una formula di «gestione concordata» che significa anche lavoro nero, doppio lavoro e far cadere i costi sull'utenza. E comunque la qualità politica di questa iniziativa non va vista solo in relazione al problema dell'occupazione ma anche a quello dello sviluppo dei servizi sociali e dunque della qualità del tempo di non lavoro; una battaglia, dunque, non per tecnici ma politica a pieno titolo e, nell'essere in antitesi al blocco della spesa pubblica come limitazione allo sviluppo dei livelli dei servizi sociali, non riformista ma anzi del tutto incompatibile con la politica dei sacrifici e gli attuali squilibri politici.

Si sono però create le condizioni per fare in modo che, almeno nello sport, in zona, cambio di segno le tendenze tenendo presente il bisogno reale della gente.

Foffo

I froci al Centro di Cultura Popo- lare!?!...

Sabato 8 e Domenica 9 settembre si è svolta nei locali del C.C.P. una riunione che ha visto la presenza di omosessuali arrivati da più parti d'Italia.

Chi siamo

Questa riunione è stata il frutto della esigenza di incontrarci per discutere delle nostre esperienze e delle nostre prospettive. Quasi tutti proveniamo da anni di militanza all'interno di organismi politici dove abbiamo vissuto momento per momento una sottile emarginazione che non ci permetteva di vivere in modo completo il nostro essere: «perché la nostra contraddizione principale è quella di classe!» perché la politica è al primo posto ecc.; così ci siamo sentiti dire per tanto tempo, perché in realtà non c'era il coraggio di mettere in discussione il proprio personale, e con questo il proprio ruolo dominante, e senza capire come poi l'oppressione passa anche nel privato e all'interno dei rapporti interpersonali si ripresenta la contraddizione oppressore-oppresso.

che facevamo

Questa riunione aveva il carattere di un pre-convegno. Infatti ci siamo riuniti per discutere i tempi, i modi e i contenuti del nostro convegno che si terrà (abbiamo deciso) l'1/2/3/4 novembre qui a Roma.

Questi due giorni hanno visto una serrata discussione sui compiti che attendono il movimento omosessuale, e quindi l'area politica di appartenenza, che vedeva contrapposti da una parte organismi come il FUORI (confederato al PR) che con una ottica tutta interna alle istituzioni intende portare avanti una serie di rivendicazioni che, secondo noi, hanno in fin dei conti, come obiettivo quello dell'inserimento dell'omosessuale all'interno di questa società, e dall'altra il collettivo NARCISO di Roma ed altri compagni non organizzati che si pongono nella prospettiva di un cambiamento radicale di questa società e quindi si collocano all'interno di un movimento di classe. Per cui il convegno sarà rivolto e vedrà la presenza delle e degli omosessuali «compagni» rivoluzionari. Ed è in questa direzione che il collettivo NARCISO e la redazione di LAMBDA si stanno muovendo nella sua preparazione.

le nostre impressioni

Riteniamo questo primo incontro importante anche per il fatto che c'è stata la possibilità di avere un contatto, seppur minimo, con i compagni e indirettamente con la gente del quartiere; anche se sono venuti alla luce delle incomprensioni che nascono, secondo noi, da una serie di problemi che vogliamo affrontare negli articoli successivi, sperando di suscitare un dibattito.

Carlo e Pino del coll. omosessuale

Nucleo
A utonomo
R rivoluzionario
C omunista
I nternazionalista
S ovversivo
O mosessuale

LA CASA...

Roma è una città che vanta una grossissima tradizione di lotta, per la casa, dalle occupazioni dei baraccati degli anni '60, fino alle attuali lotte contro gli sfratti e l'aumento degli affitti. Una tradizione ricca di tappe significative che ha permesso il consolidarsi, soprattutto dopo il '69, di una grossa coscienza di massa su questo terreno: lo testimonia l'estensione a strati sociali diversi da quello che da sempre hanno lottato per la casa, baraccati e senza casa, di questo tipo di mobilitazione e di lotta. Il dato più significativo di questo allargamento è senz'altro il carattere sempre più politico e generalizzabile che le lotte hanno assunto. Non si è lottato più soltanto per la casa, ma per il «diritto» alla casa e per la conquista di questa come servizio sociale. Questa seconda fase di lotta è stata sostanzialmente gestita dai gruppi e dalle organizzazioni politiche uscite dal '69, — il PCI aveva scelto la via delle riforme e la sua battaglia l'aveva spostata nel parlamento — e ha riportato importanti vittorie: la Magliana con le altre occupazioni, le autorizzazioni degli affitti, ecc. e ha evidenziato e in parte sconfitto il grosso fenomeno speculativo che ha caratterizzato lo sviluppo di Roma, svelando anche le connessioni e il ruolo svolto dal potere democristiano in questo processo.

L'estrema frammentarietà di queste lotte, il non essere riusciti a costruire comitati e movimenti organizzativi stabili capaci di produrre costantemente iniziative politiche, le divisioni fra gruppi che queste lotte dicevano di gestire, il non aver saputo individuare prospettive e interlocutori più generali e le enormi difficoltà oggettive, non hanno permesso a questo movimento di raggiungere un momento di sintesi cittadino: i diversi coordinamenti ciclicamente nati nella fase montante delle lotte sono poi naufragati fra divisioni e ricriminazioni fra compagni.

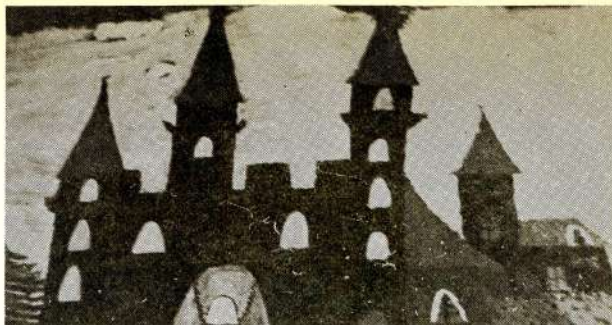
Oggi il movimento di lotta per il diritto alla casa attraversa una fase di profonda riflessione, molti dei compagni che in questi anni hanno spinto e cavalcato le istanze più radicali avvertono come necessario un approfondimento e una ricerca politica per individuare le linee nuove tracciate in questo settore mettendone a nudo contraddizioni e potenzialità di lotta nuovi.

Altri che avevano ceduto alla lusinga istituzionale si stanno rendendo conto di quanto poco questa loro presenza abbia inciso e possa incidere nel piano di ristrutturazione che, i padroni stanno portando avanti.

E' una riflessione importante e necessaria, perché la nuova fase politica richiede risposte chiare e puntuali.

LA NOSTRA ESPERIENZA

Abbiamo iniziato questa lotta, più di 4 anni fa, puntando insieme a tutti gli inquilini dei 2 lotti di Valmelaina a ottenere dall'Istituto case popolari tutte le garanzie e i servizi perché queste case fossero abitabili. Questo era per noi l'unico modo di riuscire a raggiungere quello che avrebbe dovuto essere un diritto di tutti i lavoratori: una casa che sia realmente, per i costi e per la qualità un servizio sociale.



I successi di questi quattro anni e le conquiste ottenute hanno dimostrato che questo è possibile, mentre i rapporti che abbiamo consolidato confermano la validità di questa iniziativa e la necessità che ancora oggi conserva.

Quando è stata varata la legge 513 abbiamo colto la pericolosità e il tentativo che dietro di essa passava: — aumentare gli affitti anche in previsione degli aumenti dell'equo canone; — colpire direttamente, ridimensionando il ruolo dello IACP, il bisogno della casa come servizio sociale.

Era una legge passata con l'appoggio di tutti i partiti e anche questo ci presentava non pochi problemi, perché avremmo dovuto scontrarci con il PSI e il PCI anche se questo ci permetteva di chiarire meglio con i lavoratori che fase politica si apriva e che cosa poteva rappresentare la nostra lotta.

Abbiamo cercato di affrontare tutti questi problemi, molti dei quali andavano oltre le nostre forze, e alcuni risultati li abbiamo conseguiti anche se siamo mancati in alcune cose importanti.

Avevamo individuato che sarebbe stato insufficiente lottare contro la «513» solo con i conti correnti e per questo abbiamo sempre spinto su una piattaforma di lotta che doveva affrontare più in generale il problema della casa (senza contratto, sovrappioppamento, un affitto per i pensionati e i disoccupati ecc.).

Un altro elemento che siamo riusciti a superare è stato l'isolamento dal quartiere prima e dalla città dopo. Abbiamo organizzato numerose assemblee a partire da quella di quartiere fatta nei lotti con 500 persone, poi quella cittadina nella scuola, fino ad un'assemblea nazionale che si è svolta al cinema Redentore.

C'era una grossa partecipazione, anche se buona parte delle cose e spesso la stessa gestione della lotta veniva «delegata» a noi, come ancora insufficiente era la coscienza che si stava combattendo per il diritto alla casa.

Poi con la «faccenda Moro» tutto è cambiato, saltata la manifestazione nazionale, la lotta ha subito una profonda crisi. La paura, la sfiducia, la sensazione che ormai i giochi erano fatti (era stato approvato il governo Andreotti con l'appoggio del PCI), hanno fatto sì che un po' tutti si fermassero.

Molte cose sono da allora avvenute, sono state varate nuove leggi antipopolari (l'equo canone, il tiket sulle medicine, la riforma delle pensioni, gli aumenti delle tariffe ecc.) e si è accentuato il processo involutivo delle istituzioni con attacchi sempre più pesanti alla democrazia e alle stesse libertà costituzionali. Molti lavoratori, anche a Valmelaina,

sono senza lavoro, gli altri per campare sono costretti a fare gli straordinari se non addirittura un doppio lavoro.

In questa situazione i successi riportati dalla lotta, come l'inizio dei lavori, acquistano un significato politico enorme; perché confermano che oggi più che mai i lavoratori hanno un'unica possibilità per cercare di ottenere la garanzia dei loro diritti: la lotta e l'organizzazione.

Proprio per questo pensiamo che questa lotta vada continuata e potenziata. Quello che oggi stanno cercando di farci dimenticare è una delle conquiste delle lotte di questi anni e cioè che la casa è un diritto e non deve costarci in denaro e salute. Dobbiamo riuscire a dimostrare che è possibile opporsi a questa logica.

QUALI PROSPETTIVE

Negli ultimi due anni sono state varate alcune leggi (sui suoli, 513, piano decennale, equo canone) che hanno riordinato tutto il settore dell'edilizia e del territorio con criteri nuovi. Superata la fase di sviluppo irrazionale e speculativo si sta procedendo verso un mercato della casa più razionale e centralizzato, dove lo stato e le amministrazioni locali avranno il compito di centralizzare domanda e soldi per la casa per poi appaltare a costruttori e cooperative di costruzione.

Ci si avvia dunque ad aprire una nuova fase della politica della casa in proprietà, dove i rischi per costruttori e padroni saranno senz'altro minori, avendo già il mercato assicurato (cooperative, risparmio casa) e i profitti maggiori (facilitazioni dello stato, nuovi standard edilizi). Le conseguenze inevitabili di questa nuova politica della casa saranno:

a) la scomparsa delle case pubbliche da affittare a prezzi bassi (le uniche costruite saranno per pensionati e case parcheggio);

b) un progressivo aumento degli sfratti che ridando mobilità al settore incrementerà il mercato dell'acquisto.

Oggi diventa fondamentale dunque rilanciare la parola d'ordine della costruzione di case popolari, e su questa tematica sviluppare una grossa campagna cittadina che organizzando sfrattati senza casa, coabitanti, autoriduttori sappia mobilitare le fabbriche; i lavoratori e tutti quelli che oggi pagano queste contraddizioni.

Solo un grosso movimento di massa è oggi in grado di battere questi disegni padronali di sconfiggere speculatori, sciacalli e padroni per imporre che la casa diventi un servizio sociale.

Collettivo di quartiere Valmelaina Vill. Angelini



Il boia Franco stringeva
sicuro l'arnese sul collo di Pegui.
Catena telefonica. Tutti in piazza...
Accovacciato. Accovacciati.
La FIAT capovolta. Si
aspettava tesi... che
il fumo... bianco si facesse
grigio verde... il tuo braccio
stretto al mio, serrato. I tuoi
dentoni si aprivano, i miei battevano.
Via della Lungaretta la tua
forza, la mia ritrovata sicurezza.
Il braccio all'indietro capulò
le scintille....
Bianco..grigio..verde..rosso..
Ancora.. Bagliori rossi.. ancora
ancora... la corsa felice sul Gianicolo
grazie Aldo. Ciao.

Francesco

PROPOSTA DI DISCUSSIONE

A) La manifestazione dell'estate romana di quest'anno svoltasi all'interno dell'EX GIL si è differenziata da quelle che si sono svolte nelle altre circoscrizioni per aver attuato un'iniziativa che essendo condotta dai gruppi radicati nel territorio (e che quindi ne conoscono approfonditamente le problematiche) ha potuto rispondere in modo più adeguato alle esigenze culturali dei cittadini.

E' stato così possibile programmare e realizzare una manifestazione rispondente alle diverse esigenze degli utenti: cinema tutte le sere, teatro per adulti, concerti, e nel pomeriggio spettacoli teatrali per ragazzi e animazione sportiva per tutte le fasce d'età.

B) Pur affermando la positività di una

manifestazione di questo tipo occorre sottolineare che l'estate romana è un aumento culturale importante perché qualificato, ma da intendere necessariamente come base di partenza per lo sviluppo di una serie di attività culturali continuative nel territorio sia attraverso la creazione di una rete di spazi da utilizzare a tale scopo, sia mediante il pieno utilizzo di strutture già esistenti ma sfruttate parzialmente (teatri e cinema di zona), fornendo così la possibilità alle associazioni e alle cooperative culturali di soddisfare le loro esigenze di occupazione lavorativa in questo settore, e di poter quindi programmare seriamente e fattivamente un lavoro culturale continuativo (vedi consultazione culturale) che fi-

nora è mancato a causa dell'insufficienza di strutture e di fondi da parte dell'ente locale, e che viene portato avanti da anni in condizioni estremamente precarie e spesso, per forza di causa maggiore, a livello volontaristico.

C) Una corretta politica di decentramento culturale non può infatti esplicarsi attraverso manifestazioni, che anche se qualificatissime, essendo momenti isolati e disseminati nel corso di un anno non possono riuscire a incidere profondamente nel tessuto sociale, e finiscono per essere solo dei «fiori all'occhiello» dell'ente locale che li patrocina.

FRANCESCA di «SPAZIO 4»

Uscirà nel mese di ottobre «Roma nord-est» periodico di informazione sui problemi del territorio a cura del gruppo radicale di Roma nord-est.

Programma cinematografico del mese di novembre centro di cultura popolare del tufello via capraia 81:

ven. 2 sab. 3 come si distrugge la reputazione del più grande agente segreto del mondo con: j.p. belmondo — j. bisset reg. p. de broga

ven. 9 sab. 10

5 pezzi facili con: j. nicholson reg: b. rafelson

ven. 16 sab. 17

corvo rosso non avrai il mio scalpo

con r. redford e s. gierasch reg: s. pollack

ven. 23 sab. 24

c'era una volta il west

con: e. fonda : s. leone

ven. 30 sab. 1

dersu uzala con j. solomin : a. kurosawa

TUTTE LE VOLTE 2 SPETTACOLI ALLE ORE 17,30 E 20,30

Ing. L. 700

L'altro quartiere

N. 3 - OTTOBRE 1979

Redazione: Piazza Giovanni
Faldella

Supplemento al Quotidiano
dei Lavoratori N. 130 - Anno
VI - Martedì 12 giugno 1979

Direttore Responsabile:
Roberto Alemanno

Iscrizione Trib. di Milano N.
211 del 8/6/1974

Tipografia: Skemagrafic Soc.
Coop. a.r.l. Roma